

TRE DOMANDE

Tre domande a Cesare Cases, direttore dell'Indice e nota saggista.

Ci può segnalare uno o più titoli di particolare interesse nella saggistica di quest'anno?

Anzitutto, anche se uscito nel 1990 (ma alla fine), il volume di Jonathan Frankel, Gli ebrei russi. Tra socialismo e nazionalismo. 1862-1917 (Einaudi). Il sottotitolo dell'edizione italiana vuole mettere in evidenza una contraddizione che il sionismo tenterà di mediare senza riuscirci. In realtà il libro racconta molto di più: le speranze e le illusioni di quegli ebrei che soli avevano diritto di definirsi popolo e che Hitler fece praticamente sparire dalla faccia della terra. Raccomanderei anche il saggio di Domenico Losurdo, La comunità, la morte, l'occidente, Heidegger e l'ideologia della guerra (Bollati Boringhieri). Su Heidegger e il suo rapporto con il nazismo è stata scritta una intera biblioteca, ma Losurdo è il solo che abbia collegato questa vicenda nell'ambito della ideologia tedesca sorta nei dintorni della prima guerra mondiale.

Ed un saggio di cui dà invece un giudizio negativo? Nel libro di Losurdo summenzionato si trovano parecchie ottime pagine sul « caso Schmitt ». Chi voglia leggere l'opera più importante del dopoguerra dell'ineffabile Carl Schmitt, giurista del regime nazista, affetto poi da un complesso di vittimismo acuto, compri per la modesta somma di lire 85 mila Il nomos della terra nel diritto internazionale del « jus publicum europaeum » (Adelphi), libro in cui con grande sfoggio di dottrina si ribadiscono le tesi colonialistiche e anti-americane elaborate dall'autore, quando si trattava di difendere la « fortezza Europa », cara ai nazisti, contro le belve americane e sovietiche. Recentemente (cfr. L'Espresso 6 ottobre) è uscita una serie di appunti e aforismi tratti dai diari di Schmitt così stolidi e vili da suscitare l'indignazione dei presentatori italiani, Angelo Bolaffi, che pure era stato uno dei primi del folto stuolo di comunisti italiani convinti che qualche iniezione di « decisionismo » schmittiano avrebbe curato l'impotenza del Pci. Come si vede non bastò.

Infine un saggio che varrebbe la pena tradurre? S'intende che auspico la pronta traduzione italiana integrale di quei diari di Schmitt di cui Bolaffi ci ha dato qualche anticipazione. Auspico anche la traduzione del libro di Ilse Staff, Staatsdenken in Italien des 20. Jahrhunderts - ein Beitrag zur Karl Schmitt - Reception (Nomos Verlagsgesellschaft, Baden Baden). La Staff, una studiosa tedesca sbalordita dall'aver scoperto che Schmitt era diventato in Italia un nome della sinistra, ha dedicato allo strano fenomeno un libro di trecento pagine in cui mostra di aver letto per spirito di masochismo tutti i fumosi e inconcludenti pensatori che lo hanno creato.

Il singolare caso di Bernard Lewis, orientalista di grande fortuna (autore de «La rinascita islamica»), applaudito e ricercato, propagandista insigne delle certezze e dei valori dell'Occidente

Islam e malafede

GIORGIO VERCELLIN

Bernard Lewis, esperto di Medio Oriente durante la seconda guerra mondiale, professore emerito dell'Università di Princeton, è considerato uno dei più celebri e autorevoli islamisti viventi. Di Lewis vengono ora pubblicate in Italia due opere: «La rinascita islamica» (Il Mulino, pagg. 371, lire 35.000) e «Gli ebrei nel mondo islamico» (Sansoni, pagg. 223, lire 35.000). Bernard Lewis è stato in Italia nelle settimane scorse, ospite dell'Associazione Il Mulino. Lo abbiamo intervistato.

Bernard Lewis è uno dei più celebri e autorevoli islamisti viventi, annuncia il retro di copertina dell'edizione italiana di una raccolta di saggi pubblicata dal Mulino. Nato nel 1917 a Londra, dopo essersi laureato in Gran Bretagna e aver servito i servizi segreti di quel governo come esperto del Medio Oriente durante la II guerra mondiale, Lewis ha percorso tutti i gradi della carriera accademica inglese fino a che nel 1974 si è trasferito all'Università di Princeton negli Usa dove ora è professore emerito.

Anche se l'elenco delle sue pubblicazioni è lungo e la sua notorietà nel mondo scientifico è indubbia, sorprende l'improvviso successo di cui Lewis sta godendo in Italia. La traduzione italiana del suo Raza e colore nell'Islam uscita nel 1975 passò quasi inosservata, così come il saggio Europa barbara e infedele, apparso nel 1983 da Mondadori. Adesso di colpo l'esplosione di celebrità: nel giugno del 1990 esce, sempre per il Mulino, Semiti e antisemiti, cui seguono Il linguaggio politico dell'Islam (presentato come « libro del mese » dall'Indice di aprile 1991) per Laterza, la quale ripubblica il volume già edito da Mondadori, mentre Sansoni traduce Gli ebrei nel mondo islamico; da ultimo questo La rinascita islamica. Contemporaneamente sulle riviste appaiono altri saggi

in un crescendo concluso, per ora, con il prestigioso invito a tenere l'annuale lettura organizzata dall'Associazione culturale « Il Mulino » di Bologna su « La crisi del Medio Oriente in prospettiva storica ».

Insomma senz'altro celebre ormai anche in Italia Bernard Lewis; e alla celebrità, come spesso succede, si accompagna l'autorevolezza. Ma come mai questo successo per un studioso che all'estero è stato spesso duramente criticato per le sue interpretazioni del mondo musulmano, e come mai proprio adesso? Davvero questa celebrità e questa autorevolezza sono motivate?

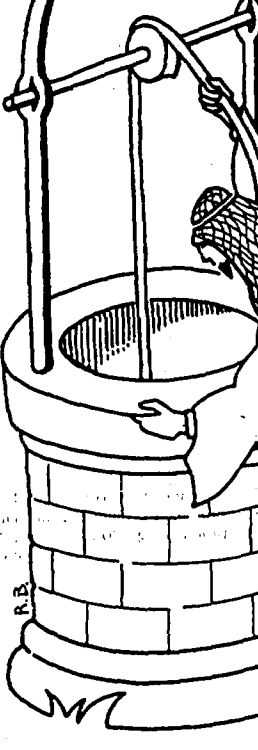
La seconda domanda sorge spontanea alla fine della lettura de La rinascita islamica, libro che provoca un certo disorientamento. Innanzitutto perché non è chiaro il criterio sotteso alla scelta dei testi, poi perché i saggi raccolti risalgono ad alcuni anni fa (il più recente è di 1988 e gli altri hanno più di sette anni), senza contare che all'interno di articoli apparsi secondo la segnalazione redazionale di p. 8 nel 1975 si trovano menzionati avvenimenti del 1982 e del 1983. Non si tratta - si badi bene - di semplici pignolerie cronologiche: la situazione politica internazionale, e quella dell'area di cui tratta Lewis in particolare, è talmente in movimento che è indispensabile poter collocare con precisione le analisi proposte, soprattutto in un testo che vuole, come dice espressamente l'Autore, presentare lo sviluppo dei movimenti e delle idee radicali di opposizione in Islam, dalle rivoluzioni del primo periodo islamico al più recenti avvenimenti in Iran e negli altri paesi islamici.

A ciò si intreccia il fastidio di trovare nelle « Appendici » solo documenti dell'Olp ormai superati dagli avvenimenti. Nonostante che uno dei saggi affronti il tema de « palestinesi e l'Olp: un approccio storico », Lewis non fa cenno alle risoluzioni del Consiglio nazionale palestinese riguardanti l'accettazione dell'esistenza dello Stato d'Israele, all'intifada, alle repressioni da parte del governo di Tel

Aviv; né, in tutto il libro, c'è traccia della guerra del Golfo e delle sue conseguenze sul mondo islamico, argomento su cui peraltro non sono certo mancati gli interventi di Lewis

sul territorio di Israele, mentre altri due sono quelli abitanti nei territori « annessi » alla Giordania dopo la fine del mandato e conquistati da Israele nel 1967 e « nella striscia di Gaza, occupata e successivamente persa dall'Egitto » (p. 245). Come si nota, Lewis non usa mai l'espressione « territori occupati ».

Israele (anzi accenna surrettiziamente a occupazioni giordane e egiziane); di più: perché proprio adesso accento alle condizioni di vita dei palestinesi dei due ultimi gruppi, a proposito del primo Lewis scrive testualmente « si tratta di cittadini israeliani che godono dei diritti della cittadinanza, in teoria senza eccezioni e in pratica in gran parte non tutti ».



È questo punto sta la chiave per capire perché Lewis è divenuto così « autorevole »? Infatti fornisce agli intellettuali di casa nostra gli strumenti (sulla cui bontà peraltro non possono esercitare verifiche...) tali da permettere loro di perpetuare gli usuali luoghi comuni sul mondo musulmano, senza interrogarsi su che cosa si nasconde davvero dietro a quei « valori » che, secondo l'eufemistica espressione di Lewis, l'Oriente avrebbe « preso a prestito » (p. 87), e non già si sarebbe visto imporre spesso con la violenza.

La risposta è semplice: in questo momento di tensione e incomprendimento fra i due mondi Lewis rappresenta in maniera esemplare lo « specialista » di Islam che studiano « popoli profondamente conservatori » (p. 101) fornisce alla « prospettiva pratica e positiva dell'Occidente » l'ausilio tecnico necessario ad esportare « istituzioni e valori » verso un'Oriente preoccupato solo « per le parole e il rango » (p. 99). L'islamista dunque, nella visione di Lewis, è colui che detiene e trasmette ad altri, occidentali come lui, il sapere tecnico delle lingue e delle « religiosità » orientali: non a caso il suo intervento su Said si conclude con l'affermazione che solo l'orientalista può criticare se stesso (quasi fosse detentore di una conoscenza esoterica). In questo punto sta la chiave per capire perché Lewis è divenuto così « autorevole ».

Il saggio sopra citato si può comunque trovare un esempio dello stile di Lewis: per spiegare « chi sono i palestinesi » egli propone di dividerli in sei gruppi, il primo dei quali è rappresentato da coloro che sono sempre rimasti del tutto trascurati per questa raccolta.

Il saggio sopra citato si può comunque trovare un esempio dello stile di Lewis: per spiegare « chi sono i palestinesi » egli propone di dividerli in sei gruppi, il primo dei quali è rappresentato da coloro che sono sempre rimasti del tutto trascurati per questa raccolta.

Dopo la guerra del Golfo e la crisi esplosiva dell'Unione Sovietica

Oriente Vicino e solo

Professor Lewis, va in libreria l'edizione italiana de «La rinascita islamica». Ci può dire come nasce questo libro?

Il libro così come lo può leggere ora esiste solo in italiano. Anni fa avevo pubblicato in inglese una raccolta di saggi contemporanei alcuni fra gli articoli raccolti qui, confluiti poi in Francia, da Gallimard, in un'altra raccolta, Le retour de l'Islam. È quest'ultima che costituisce per così dire lo scheletro del libro italiano, a cui però ho aggiunto alcune mie cose più recenti. A proposito: il titolo non l'ho scelto io, perché personalmente trovo poco adatta la parola « rinascita », avrei preferito la parola inglese « revival », in italiano forse « risveglio ».

La seconda sezione del volume italiano si intitola « L'Islam e l'Occidente » accostando due concetti che possono sembrare non equivalenti, asimmetrici.

Tra poco uscirà negli Usa una nuova raccolta di miei saggi che si intitolerà esattamente Islam and the West, dove tra l'altro affronto proprio questo problema. Si dice che Occidente è solo un concetto geografico usato oggi per un'alleanza militare,

per una civiltà, mentre Islam indicherebbe una religione. A ben vedere però termini come Occidente e Oriente, Islam e Cristianesimo sarebbero altrettanto insoddisfacenti. In realtà secondo me sia Occidente che Islam hanno in comune il fatto di essere due autodefinizioni che indicano entrambe entità storiche, culturali, e anche territoriali. Ecco perché credo si possano giustamente quei due termini.

Nel libro lei parla per due volte di stati che nel Vicino Oriente non hanno mai subito la dominazione coloniale diretta, e cita la Turchia e l'Iran, senza menzionare l'Afghanistan. Come mai?

È una scelta legata al problema della definizione di « Vicino Oriente », un'espressione senz'altro eurocentrica, che però è difficilmente abbandonabile, tanto da essere usata anche dai diretti interessati nei paesi arabi. Secondo me questa definizione riguarda l'area dove l'Islam è stato la religione dominante e dove per oltre mille anni si è parlato arabo, turco e persiano, dove è sorta e si è diffusa la cultura musulmana. Da queste premesse, quali sono i limiti geografici del Vicino Oriente? A Occidente senza dubbio il Marocco; ad Oriente l'attuale Iran, forse l'Afghanistan, ma certamente non il Paki-

stan: a Sud l'Oceano Indiano, mentre in Africa esso si confonde con l'Africa nera. A Nord infine: fino a poco tempo fa sembravano non esserci dubbi perché il limite era dato dal confine dell'Urss. Ma questo non è oggi più proponibile: Bukhara e Samarcanda sono senz'altro musulmane, per cui possiamo dire che il Vicino Oriente si è allargato.

Nel suo libro lei dice che nel Vicino Oriente ci sono solo due democrazie...

Sì, lo faccio basandomi sulla definizione di « democrazia » del professor Samuel Huntington dell'Università di Harvard, che pone come elemento discriminante il criterio di aver mutato diverse volte il proprio governo attraverso libere elezioni.

Viene allora da chiedersi se il Giappone e l'Italia possono essere considerate democrazie... Comunque, una delle due democrazie del Vicino Oriente è la Turchia, dove si sta assistendo ad un revival musulmano. Lei che ne pensa?

È vero, negli ultimi anni l'Islam in Turchia ha avuto alti e bassi: ha avuto notevoli successi nell'educazione, ora molto meno secolare di una volta, mentre non è mai riuscito a modificare la legislazione. Comunque non è certo un problema politico di attualità in Turchia.

A proposito di Turchia: lei ha spesso trattato del problema dei palestinesi, ma non si è mai occupato dei Curdi. Come mai? Che ne pensa del problema curdo?

È un problema troppo vasto per affrontarlo rapidamente. Senza contare che non è possibile paragonare i Palestinesi con i Curdi. Questi ultimi sono un gruppo etnico distinto, hanno una loro propria lingua, una identità curda che risale a millenni fa, ne parla Senofonte, hanno una loro cultura. Quello che manca loro è un'identità politica, mentre hanno un'identità etnica. Viceversa i Palestinesi non sono un'entità culturale o nazionale, sono arabi, musulmani con qualche cristiano tra loro. La loro entità e identità politica furono create dal mandato britannico e completate con la creazione dello stato di Israele. Si può dire che la loro identità, esperienza e destino politico, sono prodotti dell'imperialismo britannico e del sionismo. Una volta ho incontrato Mustafa Barzani, il defunto leader curdo, che mi ha detto: « Noi curdi abbiamo commesso due errori: abbiamo combattuto solo sulla nostra terra, e abbiamo ucciso solo i nostri nemici ».

Nel suo libro lei parla anche dello stato degli studi sul mondo musulmano in Europa e negli Usa, e ne dà un quadro poco positivo. Conferma quel giudizio?

Certo, la qualità dei nostri studi è diminuita, e anche quella delle ricerche. Oggi poi la richiesta di libri è così forte che tutto quello che tratta di Islam si vende. Un ulteriore danno è provocato dalla politicizzazione che si è avuta nell'ambito degli

INCROCI

FRANCO RELLA

Don Chisciotte e Don Giovanni

Macchia, parlando di Don Giovanni, ipotizza un suo incontro con l'ascetico... L'allucinato Don Chisciotte? E che « incontro sarebbe stato? Macchia ci ha detto chi è Don Giovanni. Ci ha parlato della sua incoscienza, della sua forza tutta terrena, della sua « proterva grandezza », che non cede davanti al sovrannaturale. Ci ha parlato anche di una sua ansia che ha un che di metafisico, in quanto « tende già dall'inizio a un assoluto che non coglierà. Ma chi è Don Chisciotte? »

Che cosa sia il donchisciottesimo è cosa nota. Si riassume in una battuta ormai proverbiale: la lotta contro i mulini a vento. Che cosa sia il Don Chisciotte è anche noto. Si tratta del primo romanzo europeo, e quindi dell'origine di una nuova forma di conoscenza, o meglio di una nuova forma della coscienza del mondo. Che cosa significhi questo, possiamo cercare di dirlo con Kundert, mentre Cartesio predicava le regole per la direzione della mente, che avrebbero dovuto garantire la certezza del rapporto del soggetto con il mondo, Don Chisciotte scopre la verità dell'incertezza, quella verità che, da quel momento, non solo si manifesta eticamente nel romanzo, ma che diverrà il compito del narratore: la sua dimensione conoscitiva e la sua dimensione etica.

Se il Don Chisciotte è questo, è ovvio che il suo autore, Cervantes, non poteva essere uno sprovvisto, un genio selvaggio, che è giunto per caso all'opera assoluta. A Castro ha lavorato su questo per decenni, e ce lo dimostra in un libro importante, dedicato appunto al pensiero di Cervantes. In questo libro egli ricostituisce con sapienza i rapporti di Cervantes con la cultura europea del Rinascimento. Possiamo dunque dare per assodato che mentre Don Giovanni è figlio di molti autori, Don Chisciotte è figlio di un autore, Cervantes, e che questo autore aveva un'ampia e solida cultura. Ma con questo non abbiamo ancora detto nulla di Don Chisciotte, nulla del suo eventuale incontro con Don Giovanni.

È forse lo specchio dell'anima, come ha voluto Unamuno? È un Cristo povero, come ha visto Daumier, e ripetuto Ortega? Oppure « sola nell'aperta pianura della Mancha l'altampiana figura di Don Chisciotte si incurva come un punto interrogativo, come ha detto ancora Ortega y Gasset »?

Ortega per arrivare a definire Don Chisciotte come un enigma ha dovuto costruire un pensiero, che occupa la quasi totalità delle sue Meditazioni del Chisciotte. Un pensiero che si fonda sull'amore per ciò che è nascosto: per l'invisibile che il visibile deve proteggere in quanto tale. Questa invisibilità non è un carattere meramente negativo, dice Ortega, ma una « qualità positiva che, versandosi su di una cosa, la trasforma, ne fa una cosa nuova ». Esistono dunque cose che giungono alla loro pienezza nascondendosi. È questo nascondimento che offre la stessa chiarezza di ciò che è manifesto: la chiarezza di qualcosa di sempre fuggitivo, di sempre latente, che ci porta verso un'altra verità rispetto a quella che è soltanto immediatamente visibile.

Sviluppata questa filosofia, Ortega ha potuto leggere in Don Chisciotte l'equivoco, l'enigma, il segreto, l'irrisolvibile interrogativo. Non ha risolto l'enigma, perché, secondo la sua stessa filosofia, risolverlo significherebbe distruggerlo. Infatti l'enigma ha questa caratteristica, che lo differenzia dal mistero: è un segreto che porta in sé la sua soluzione, che rimane protetta dentro l'enigma stesso.

Ma Don Giovanni non è lui stesso un enigma, anche se di altra specie? In esso non c'è « quel troppo evidente », come nella Lettera rubata di Poe, che cela un'oscurità? Non è per questo che Don Giovanni ha avuto bisogno di così tante incarnazioni?

Forse per questo, per il fatto di essere entrambi un enigma, dicono che Don Giovanni e Don Chisciotte si siano davvero incontrati una volta. Raccontano che pareva che Don Chisciotte sonnecchiasse, forse cullato dalla voce suadente di Don Giovanni, che si sedeva con il racconto delle sue seduzioni. Sancio invece aveva gli occhi sgranati, mentre Leporello dormiva davvero. Le labbra di Sancio mostravano i denti contratti, non hanno detto se per la fame o per l'orrore del racconto di Don Giovanni.

Dal momento di Don Giovanni pochi brandelli di frase si rusciano ad ascoltare. Parla di tristezza e di purezza. Parla di un'ansia che conteneva voglia di vivere o voglia di morire. Pare che la morte egli l'abbia veduta più volte: prossima a sé, che abbia sentito il suo odore sulla punta delle sue dita. Pare che egli l'abbia scorta nei corpi che accarezzava, quando, per un attimo, gli è parso di cogliere nel sesso di quel corpo disteso, non il suo potere e la sottomissione dell'altra, ma ciò che faceva di quel corpo un corpo unico, differente da tutti i corpi del mondo (come il suo stesso corpo). È stato l'ultimo in cui l'Indifferenza ha discusso i suoi veli e si è mostrata come la Differenza stessa. Pare che Don Giovanni s'impuntasse su questo punto: che volesse una risposta, che volesse sapere se la morte era dalla parte dell'Indifferenza, che rende tutto uguale, o della Differenza, che nessuno riesce a pensare. È da questo che egli è sempre fuggito: scalandolo un altro corpo, come in una pernacchia e in un... a questo punto le testimonianze convergono nell'affermare che proprio questo Don Giovanni abbia detto: « Lotta contro i mulini a vento. Fino alla fine. In prossimità della fine ».

Sogni d'oggi miti in polvere

GIAMPIERO COMOLLI

Come gli individui, anche le società hanno una loro vita omica: non producono solo sistemi complessi e cooperano, ininterrottamente, fantasmi collettivi, deliri di massa, allucinazioni di gruppo. Nessuna società è esente da questa produzione di immagini che al tempo stesso sorregge e vanifica i grandi discorsi della religione, della scienza, della morale; e una mitologia relativamente stabile si formerà solo per condensazione da una nebulosa di fantasie incerte, di miti in embrione: « polvere di miti » la chiama Formenti nel suo ultimo libro Piccole apocalissi - Troce della divinità nell'ateismo contemporaneo, intracciandone la presenza diffusa, anzi sempre più diffusa, nella nostra società. Abituati a concepire quello attuale come un mondo della secolarizzazione e del disincanto, non ci rendiamo conto di quanto invece siamo immersi in questo turbinio di piccoli miti incerti che si combinano e ricombinano in un caleidoscopio di immagini evanescenti. A ben vedere, ogni discorso che si vuole preciso e razionale, è assillato oggi più che mai dalla sua controparte indefinibile e fantastica. E Formenti allora, con uno slancio divertito, compassionevole e lungimirante, ha deciso di tuffarsi nel magma dell'immaginario contemporaneo, per tracciarne una possibile mappa. Gli Ufo, gli extraterrestri, i verdi, l'apocalisse nucleare, la morte in diretta, la natura in pericolo, verrebbe da dire che c'è tutto: si ha l'impressione di poter dare per la prima volta uno sguardo d'insieme sul reame sensato-insensato dei nostri fantasmi.

Se questo libro così impegnativo « funziona », risulta appassionante e facile da leggere, è perché Formenti ha capito che per indagare questi « micromiti », diciamo così, semi-forme e in continuo movimento, occorre una contemporaneamente « uno stile narrativo più che argomentativo », un'attenzione alla « schiachiera mediatica » più che ai testi scientifici, e un approccio teorico centrato sull'interdisciplinarietà e il sincretismo.

Ma il merito più importante del libro non sta nell'analisi dei singoli miti in polvere, bensì nell'ipotesi complessiva che regge tutta la ricerca. Se interpretato correttamente, l'ipotesi di Formenti può essere riassunta così: la polvere di miti e oggi in aumento proprio perché non

abbiamo più grandi miti - vere ideologie o teologie - a cui credere fino in fondo. Il Grande Mito dell'Occidente è stato - e tuttora - l'antropocentrismo, un « autodivinitizzazione » dell'uomo, immaginato quale motore del mito di una Storia in continua ascesa, con l'uomo perenne protagonista, si va frantumando oggi in una ricaduta di piccole apocalissi: crollo delle utopie politiche, tecnologie che generano catastrofi, conflitti incontrollabili al posto della pace mondiale, scienze che vedono vanificarsi i propri oggetti di ricerca... è l'universo che ci sta sfuggendo da ogni parte nel momento stesso in cui credevamo di poterlo padroneggiare. Il mito di un uomo capace di dar senso a tutto ha trovato il proprio limite di fronte a un cosmo naturale-tecnologico che cancella sistematicamente ogni nuova attribuzione di senso. È il Grande Mito, giunto al proprio limite, crolla nell'apocalisse dell'insensato. Ma noi possiamo fare a meno del senso, e se i grandi miti tacciono oggi, di fronte agli enigmi assillanti della morte, della vecchiaia, della malattia, delle catastrofi naturali, ecco sorgere al loro posto miriadi di piccoli miti che lontano comunque ci dà forma a domandare di salvezza. Nessuna società, tantomeno la nostra così nichilista, può fare a meno di interrogarsi sull'Assoluto. E oggi dunque - afferma con decisione Formenti - è indispensabile costruire un « nuovo discorso escatologico della modernità », andare alla ricerca di possibili « messaggi di salvezza ». Ma per riuscire a farlo - e qui sta la ricchezza della proposta di Formenti - occorre guardare al mondo demitizzato dal punto di vista del mito: scoprire le « tracce della divinità nell'ateismo contemporaneo », la presenza occultata della religione gnostica sotto il discorso razionale-scientifico, le radici teologiche della sinistra... I tesori se ne stanno celati proprio lì, confusi nella polvere dei piccoli miti ignorati pressoché da tutti. Formenti invece si cala nella polvere, e proprio alla fine del libro, ne riemerge per donarci quattro o cinque tesori di saggezza: immagini di una nuova religiosità laica immanente-trascedente, colma di arguzia, pietas e sereno distacco.

Carlo Formenti « Piccole apocalissi. Tracce della divinità nell'ateismo contemporaneo ». Raffaello Cortina Editore, pagg. 194, lire 23.000.

Il segreto, l'irrisolvibile interrogativo. Non ha risolto l'enigma, perché, secondo la sua stessa filosofia, risolverlo significherebbe distruggerlo. Infatti l'enigma ha questa caratteristica, che lo differenzia dal mistero: è un segreto che porta in sé la sua soluzione, che rimane protetta dentro l'enigma stesso.

Ma Don Giovanni non è lui stesso un enigma, anche se di altra specie? In esso non c'è « quel troppo evidente », come nella Lettera rubata di Poe, che cela un'oscurità? Non è per questo che Don Giovanni ha avuto bisogno di così tante incarnazioni?

Forse per questo, per il fatto di essere entrambi un enigma, dicono che Don Giovanni e Don Chisciotte si siano davvero incontrati una volta. Raccontano che pareva che Don Chisciotte sonnecchiasse, forse cullato dalla voce suadente di Don Giovanni, che si sedeva con il racconto delle sue seduzioni. Sancio invece aveva gli occhi sgranati, mentre Leporello dormiva davvero. Le labbra di Sancio mostravano i denti contratti, non hanno detto se per la fame o per l'orrore del racconto di Don Giovanni.

Dal momento di Don Giovanni pochi brandelli di frase si rusciano ad ascoltare. Parla di tristezza e di purezza. Parla di un'ansia che conteneva voglia di vivere o voglia di morire. Pare che la morte egli l'abbia veduta più volte: prossima a sé, che abbia sentito il suo odore sulla punta delle sue dita. Pare che egli l'abbia scorta nei corpi che accarezzava, quando, per un attimo, gli è parso di cogliere nel sesso di quel corpo disteso, non il suo potere e la sottomissione dell'altra, ma ciò che faceva di quel corpo un corpo unico, differente da tutti i corpi del mondo (come il suo stesso corpo). È stato l'ultimo in cui l'Indifferenza ha discusso i suoi veli e si è mostrata come la Differenza stessa. Pare che Don Giovanni s'impuntasse su questo punto: che volesse una risposta, che volesse sapere se la morte era dalla parte dell'Indifferenza, che rende tutto uguale, o della Differenza, che nessuno riesce a pensare. È da questo che egli è sempre fuggito: scalandolo un altro corpo, come in una pernacchia e in un... a questo punto le testimonianze convergono nell'affermare che proprio questo Don Giovanni abbia detto: « Lotta contro i mulini a vento. Fino alla fine. In prossimità della fine ».

È strano che Don Giovanni abbia usato una metafora che ha preso corpo dopo la sua nascita, dopo la sua prima incarnazione. Ma non sappiamo quale Don Giovanni abbia incontrato Don Chisciotte, e quale Don Chisciotte partecipasse al colloquio con Don Giovanni.

Ha sentito qualcosa di questo discorso Don Chisciotte, o era perduto nel sonno o nel sogno? Non lo sapremo mai, perché le testimonianze a questo proposito sono incerte, come tutto ciò che lo concerne.

A. Castro «Il pensiero di Cervantes». Guida, pagg. 500, lire 50.000

J. Ortega y Gasset «Meditazioni del Chisciotte». Guida, pagg. 356, lire 33.000

G. Macchia «Vita avventurosa e morte di Don Giovanni». Adelphi, Milano 1991, pagg. 427, lire 22.000

BUCALETTERE

«La tendenza al silenzio è proprio quello che ho sentito scrivendo Le lune di Huan», dice Lalla Romano rispondendo alle domande dell'intervista pubblicata sul vostro supplemento Libri di lunedì 7 ottobre; e si rifà al moralista francese dell'Ottocento Joubert, che affermava di amare a racchiudere tutti i suoi discorsi in una parola sola. È allo stesso Joubert - combinazione - si riferisce l'Uo narrante di «Obabakoak» di Atxaga (che nello stesso numero avete segnalato e che ho subito acquistato), il quale, prendendone per buona la affermazione che «tutte le belle storie sono state già scritte, e se non sono state scritte, vuol dire che erano brutte», pare provocatoriamente disposto, poiché non c'è più nulla di nuovo che possa essere prodotto, ad accettare di imparare una dotta lezione sull'arte del plagio.

Che sarà mai questa propensione - così sadiamente autopunitiva per uno scrittore - che suggerisce a una autrice di sicuro talento come Lalla Romano di ritirarsi in un angolo, di appartarsi in una specie di autocensura il cui naturale sbocco sarebbe la fine anticipata della propria attività letteraria? Sarà solo un vezzo aristocratico? Non pare proprio. Che sia invece una forma di protesta, pudica e accorta, contro un mondo in cui ormai le tonnellate di carta neppure riciclate - si sprecano per permettere a decine di mediocri principianti di presentarsi come « autori dell'anno », a personaggi appena comparsi sulla ribalta della notorietà di autobiografi per centinaia di pagine, ai critici di trasformarsi in romanzi e ai romanzi di occuparsi di tutt'altro? A costoro, e non agli scrittori seri, converrebbe il silenzio. Un bel tacere non fu mai scritto.

GIORGIO VERCELLIN

DARIO FERRINI